

GIORGIO PETROCCHI

**RICORDO
DI
BONAVENTURA TECCHI**

I

GIORGIO PETROCCHI

**RICORDO
DI
BONAVENTURA TECCHI**

COMMEMORAZIONE TENUTA IL 23 MAGGIO 1978,
NELLA SALA CONFERENZE DELL'AMMINISTRA-
ZIONE PROVINCIALE DI VITERBO, A CURA DEL
CENTRO DI INIZIATIVE ARTISTICHE E CULTURALI
IN COLLABORAZIONE CON IL CONSORZIO PER LA
GESTIONE DELLE BIBLIOTECHE

I

E' una presenza viva, costante, sollecitatrice per tanti di noi, letterati romani, per tutti voi viterbesi, di città e delle vicine contrade, soprattutto dell'amata Bagnoregio, la presenza dell'uomo Tecchi, la presenza dello scrittore, dello studioso Tecchi, la cui opera è punto di riferimento costante per me, per noi, un punto che non si allontana nel tempo, via via che passano gli anni dalla sua scomparsa, ma resta negli aspetti più profondi e al tempo stesso veraci nella nostra coscienza, una lezione e un continuo richiamo, una lezione insostituibile, un lungo insegnamento che merita, perciò, una lunga fedeltà. Per me, dal primo incontro del 1945, il ricordo poi si rinnova, non solo nel mio lavoro quotidiano, nel mio insegnamento nella facoltà che per tanti anni lo ebbe tra i suoi più illustri docenti, ma anche in modo particolarmente cocente ad ogni mio ritorno in queste terre, anche al sopraggiungere della primavera sulle colline della Cassia o nei declivi della Cimina, per le strade che abbiamo tante volte percorso insieme ogni volta che io andavo a trovarlo a Bagnoregio; ci soffermavamo a vedere i borghi arroccati sul tufo, soprattutto la sua Civita. Dinanzi ai suoi aspri calcanchi e per le stradine allora semideserte, non so se oggi del tutto deserte, di Civita, Tecchi ritrovava uno stimolo, un nodo di conversazione che lo rivelava a me, agli amici, ancor più schietto, ancor più puro che non negli incontri, peraltro tanto più frequenti, a Roma, nella sua casa, nelle case degli amici, nell'Università. E questo paesaggio, da cui io ho preso inizio, non è soltanto un ricordo personale di qualche cosa che ho visto oggi o nelle altre volte che in tutti questi ultimi anni del decennio che ci va

separando dal doloroso 30 marzo 1966 ad oggi, ma pensare al paesaggio è pensare proprio più direttamente a Tecchi, tanto questo paesaggio è incorporato nelle strutture portanti del linguaggio narrativo, nella costruzione dei personaggi, borghesi o popolari che così riccamente si presentano nel complesso della sua opera narrativa, che han dato via via, non soltanto un punto di partenza alla sua arte narrativa, come può avvenire per scrittori nati in una terra e che poi, attraverso una lunga diaspora, vi sono ritornati, ma un paesaggio che è stato il costante punto di vita di Tecchi che tanto ha viaggiato e tante esperienze letterarie, culturali ha fatto ma per poi ritornare sempre qui, a Viterbo, a Bagnoregio, nell'Alto Lazio insomma, per cui questo paesaggio dava continua forza e continua alimentazione, continuo fomite alla sua arte narrativa, e come vedremo di individuare, anche alla sua attività di germanista, di critico, di studioso, di storico della letteratura. E quando io parlo di paesaggio, non intendo soltanto riferirmi agli aspetti più esterni e più visivi d'esso, appunto quelle colline, quei monti, quei pianori, quei boschi, quei poderi che pur sono tanta parte della sua arte narrativa, ma il paesaggio umano, un paesaggio popolato di uomini e di casi psicologici, di rapporti, di solidarietà umana e sociale. Attraverso questo ritorno alla sua « antica terra », attraverso questo ritorno al paesaggio Tecchi traeva, nel viaggiare da Roma a Bagnoregio, da Bagnoregio a Roma, come un patrimonio, un bagaglio che portandosi appresso, serviva ad arricchire la conversazione, serviva poi soprattutto a rendere ancora più ricco di nuove prospettive di letterato, e prospettive di narratore, il suo mondo culturale. Questo paesaggio, come dico nel senso umano, salda intimamente, amalgamandoli strettamente, l'elemento della natura e l'elemento dello stile. La memoria e la ricerca, cioè l'andare indietro col tempo, i paesaggi suscitano sempre un ritorno agli anni della puerizia e della giovinezza, e non è questo soltanto l'« habitus » mentale dello scrittore e del poeta, ma per ciascuno di noi il paesaggio è

sempre ritornare indietro nel tempo e quindi affondarsi nelle latebre della memoria, della memoria personale o della memoria che è narrata dai vecchi, dagli altri, per ricostruire un mondo primordiale, ricostruire costumanze e abitudini caratteristiche, ritrovare volti di persone scomparse; ma il paesaggio umano del viterbese era per lui anche qualche cosa di più, cioè l'esistenza di una situazione umana, etica, sociale, dalla quale via via trarre nuovi spunti e nuovi contenuti della sua arte narrativa. Quindi un paesaggio che si affonda nei lontani meandri della memoria, e un paesaggio che è sempre dinanzi, come testimonianza di un tessuto sociale che si evolve, presentano nuovi problemi e mettono a contatto generazioni diverse. Un paesaggio, come si vede da questo mio preambolo, già così popolato di età, di problemi, di generazioni, di figure, di ricordi, di presenze assillanti date dal tempo di oggi, è perciò parte così caratteristica della sua arte narrativa, il paesaggio come natura, e i contadini, gli artigiani, le donne, i bambini, le vecchie, gli aspetti che Tecchi contemplava con un'osservazione attentissima, scrupolosa, sovente, in certe sue opere perfino puntigliosa, per essere, per meritare di essere tra gli scrittori della sua generazione, quello più aderente alla terra, quindi più vicino agli aspetti originali, primordiali e al tempo stesso sempre autentici e rinnovantisi della nostra vita sociale. E attraverso il paesaggio, in questa dimensione così lata che ho dato al vocabolo e che deve essere in questo senso interpretato per Tecchi; egli riceveva il mondo presente, trovava i problemi dell'oggi, scavava nella psiche dei suoi personaggi, rintracciava immagini sempre nuove sulle quali soffermarsi con una attenzione vigile, costante, e al tempo stesso trepida e quasi, direi, profondamente emozionata, come a sollevare un velo sui problemi degli altri uomini. La memoria e la ricerca creavano presupposti, che poi sono fondamentali dell'arte tecchiana, cioè la felicità che è nelle cose, e la mestizia, la sofferenza e il dolore che invece è negli uomini. Tra la felicità delle cose e la

mestizia degli uomini corrono non già diaframmi odiati quanto linee, itinerari sempre vivi, e talvolta con Tecchi anche veementemente rappresentati, dimodoché il contemplare con occhio attento le cose della natura, la felicità della natura, serviva quasi poi da specchio alla contemplazione della sofferenza, delle ansie, delle irrequietudini, che colpivano, che umiliavano, che profondamente ferivano la coscienza dello scrittore.

E lo scrittore, come fu Tecchi, si mosse sempre al passo dei propri tempi anche nel percorso non solo della società letteraria, ma della società politica e sociale del nostro novecento; Non soltanto dall'osservatorio di Bagnoregio, per un uomo che tanto aveva viaggiato, che aveva soggiornato così a lungo in Germania, in Boemia, e in altre parti dell'Europa, da più osservatori, ma quando poi si trattava di radunare, nel complesso, la compagine della realtà presente l'osservatorio fondamentale restava quello della sua casa di Bagnoregio, e anche a contatto con ambienti letterari diversi. Questo costante rapporto con la terra natale Tecchi ebbe molto più di altri scrittori, o al pari di altri ancora, nutrì il senso del mutarsi delle circostanze, dei problemi, dei contrasti che il Secolo ci aveva presentato, quel Secolo di cui egli ha conosciuto momenti drammatici, come la I^a e II^a Guerra Mondiale. Educato alla scuola di antifascisti, ai quali sempre si rifaceva la sua memoria, e amico di Valgimigli, Pancrazi, Concetto Marchesi, Gabetti ed altri, attraverso un ventennio che lasciò così dolorose tracce nella coscienza morale e letteraria degli scrittori della sua età, della sua generazione, il periodo tra le due guerre mai lo vide pronto a compromessi, a transazioni con il regime dominante. Si suole molto oggi fare la storia della partecipazione o del distacco dell'intellettuale rispetto al fascismo, e abbiamo assistito anche di recente a tante interpretazioni su questo problema del rapporto dell'intellettuale con il fascismo o della mancata partecipazione ad una compagine di cultura antifascista ampiamente militante in questa età.

Ebbene Tecchi seppe sempre mantenere con grande coraggio il suo distacco dal regime dominante. Proprio per la conoscenza che aveva degli uomini e delle cose, per la sua formazione culturale, per essere stato così vicino anche a studiosi che erano stati i classici della libertà, per aver egli studiato da giovane Foscolo e Vackensader, per essersi avvicinato abbastanza presto a Goethe e poi a Carossa, per avere frequentato quel prezioso ambiente fiorentino che lo vide giovane, ma già protagonista quale direttore del gabinetto Viessesux, nella stagione di **Solaria**. Nella costruzione dell'itinerario culturale di Tecchi il periodo di **Solaria** resta indubbiamente il periodo centrale. Uscito fuori dalle tremende esperienze della I^a guerra mondiale (egli con coraggio fu volontario di guerra e prigioniero di guerra e il ricordo della baracca con Gadda e Betti tornerà frequentemente nella sua opera e sarà addirittura titolo di uno dei suoi libri più noti), Tecchi aveva giovane indubbiamente sentito il clima della cultura fiorentina dell'epoca vociana, e le prime tracce dei suoi scritti narrativi, i primi abbozzi del « Nome sulla sabbia » testimoniano il frutto di questa esperienza vociana, ma in un momento e in una particolare contingenza della vita di Tecchi desideroso ben presto di fare delle esperienze culturali fuori d'Italia. Durante il suo periodo di Berlino e di Bratislava, il suo periodo insomma, tedesco e boemo, Tecchi non visse direttamente anche la storia delle esperienze post-vociane, ma aveva assimilato un'esperienza che si rinsalda direttamente quando Firenze torna di nuovo ad essere la capitale della cultura italiana, appunto nel periodo in cui Tecchi ritorna a Firenze come Direttore del Vieussex e collaboratore di **Solaria**. Una storia letteraria, anche se la sua vita terrena non fu molto lunga, nel complesso, quindi molto lunga, che va dalle giovanili esperienze, attraverso gli anni della dittatura e poi della Resistenza e giunse ai primi, tragici sentori di questa difficile età, che trova proprio nei giorni della scomparsa di Tecchi il momento iniziale di tante nostre inquietudini, di quel-

le perplessità e angosce che egli ha sentito nella sua narrativa, di cui parliamo nelle ultimissime conversazioni, nell'inverno tra il '67 e il '68. Già si sentivano tanti fatti nuovi emergere da parte delle generazioni giovanili, e Tecchi nelle sue confessioni, nelle sue conversazioni private, aveva inteso bene il nascere di un diverso modo di sentire da parte dei giovani; le perplessità e le angosce da lui presentite nella narrativa e nelle confessioni e di cui è restata preziosa testimonianza in quel « diario », di cui purtroppo è edita soltanto una parte ma di cui bisognerà che un giorno la cultura italiana si renda conto che ne va pubblicata la integrale o quasi integrale stesura e dove si percorrono tutte queste vicende della storia italiana, dalla guerra mondiale, all'avvento del fascismo, al lungo periodo del regime, alla guerra, alla resistenza, al dopoguerra e agli anni che si affacciano appunto sul limitare del '68. Nella presentazione di questo personaggio, così singolare e così rilevante nel panorama delle lettere italiane, abbiamo veduto due poli che si inseriscono, diciamo nello stesso campo elettromagnetico, cultura europea e cultura provinciale, dando a questo secondo aggettivo, un significato nettamente positivo, non come qualche cosa di periferico, di stanco, di addormentato, di remoto ma qualche cosa che affonda, invece, proprio nella realtà dei problemi della nostra Epoca. Due poli della cultura europea e della cultura contadina, della civiltà contadina, per la cui salvaguardia, anche dal punto di vista delle tradizioni professionali e della ripresa dell'attività egli come uomo che godeva di tanto prestigio nel campo non solo della cultura, ma della società politica del suo tempo, ha fatto moltissimo; dunque questi due poli, cultura europea e civiltà contadina, erano, in fondo stati i poli dei dibattiti, delle discussioni della cultura italiana, negli anni che vanno dal « Vento tra le case » in poi, almeno fino a « Giovani amici », anche oltre, fino all'epoca dei « Villatauri », una forza che portava, che voleva ridestare l'Italia letteraria e richiamarla ai grandi temi della cultura europea

contemporanea, un'altra forza che voleva invece consacrare e riconsacrare nell'opera letteraria le tradizioni della nostra civiltà. Tecchi capì molto bene la necessità di non farsi attrarre soltanto da uno di questi due poli, ma sviluppò la propria opera letteraria tenendo presente il complesso della situazione europea, e anche l'evolversi della situazione letteraria italiana.

E in fondo in questo era anche agevolato dalle proprie amicizie letterarie, dall'ambiente e dai dibattiti che proprio in quel periodo a Firenze si andavano svolgendo tra Novecentismo e Strapaese, Tecchi non può essere collocato né nell'uno, né nell'altro movimento, ma del Novecentismo aveva indubbiamente assorbito le esigenze di rompere le frontiere e di allargare le conoscenze in un largo raggio di esperienze europee, e di Strapaese aveva sentito la necessità dell'aderenza alle tradizioni primarie, fondamentali e insopprimibili della società italiana contadina. E quando noi analizziamo alcuni punti fermi in fondo anche dei propri interessi letterari, diciamo da un lato Carossa e dall'altro Federico Tozzi, troviamo due autori che per diversa ragione sono indubbiamente alle origini della formazione culturale e dell'attrazione culturale di Tecchi. I primi incontri letterari furono anche al di fuori di questo ambito, e alcuni, direi particolarmente preziosi, amicizie conservate nell'età, per esempio, tanto per stabilire una sua grande capacità di mediazione tra i due temi contrapposti della civiltà europea e della civiltà della provincia, nel senso più alto del termine, vediamo profilarsi figure di scrittori di altre regioni, anche di regioni lontanissime, tanto per citare un caso della Trieste del suo amico Stuparich. Anche in Tecchi, quindi, c'è formazione mitteleuropea, e vige una continua aderenza anche ai problemi della vita contemporanea. Attraverso la possibilità di mediazione di questi elementi fondamentali, Tecchi poté riuscire anzi a crearsi un suo stile personale. Nella storia della forma narrativa novecentesca Tecchi ha un suo posto inconfondibile: non esistono scrittori che non abbiano antecedenti,

che non presentino fenomeni coevi e che non rivelino fenomeni collaterali. Quindi mancherei al mio compito di amico discreto, ma non di sfrenato apologeta di un uomo così schivo e così severo, anche verso se stesso, se io dicessi che il linguaggio di Tecchi è uno stile che non può essere messo in contatto, non può essere paragonato con nessun altro stile degli scrittori contemporanei; la personalità del suo stile veniva dalla mediazione assai notevole che gli veniva dalla conoscenza della cultura tedesca, dall'approfondimento dei classici, e, ho ricordato poc'anzi la sua tesi di laurea sul Foscolo, ma il ritorno più volte che egli faceva e in saggi e anche in confidenze private sulla vicinanza che aveva con la prosa del Leopardi, con la prosa di Manzoni, con tanti altri classici dell'800, dunque questo suo stile personale entrava in un complesso non isolato, ma al quale egli ha dato una caratterizzazione di spicco molto personale. E questo avveniva mediante l'uso di un linguaggio che nasceva dall'evolversi della trama, narrativa, quindi dalla scelta di un contenuto narrativo da portare avanti fino alle conclusioni più sottili e più perspicaci dell'indagine psicologica, quindi non stile che nasceva soltanto da un frammentino di tipo post-vociano o da un calligrafismo alla **Ronda** e nemmeno di certe peculiari indagini di uno stile pluriforme di alcuni altri suoi amici di **Solaria**, di un amico, ma al tempo stesso così diverso da Tecchi come fu appunto C.E. Gadda. Quindi l'aderenza di una materia narrativa serviva a caratterizzare in un senso particolare il linguaggio che egli adoperava; ma anche il gusto del: evasione, il senso del fantasticare, dell'andare indietro nel tempo, del ricercare nella profondità del ricordo il sentimento del paesaggio, il gusto dell'inciso o della parentesi contemplativa, anche quel gusto idillico « Idilli moravi » è il titolo di un suo libro, e di uno dei suoi libri anche più notevoli. Quindi prevalse il volere d'evadere dalla trama e non rimanere prigioniero di un congegno narrativo da lui stesso messo in movimento, ma sapersene liberare per la capacità di superare o di fermare nel mo-

mento opportuno i meccanismi di questo congegno narrativo, per lasciare largo spazio all'effusione, alla confessione, all'introspezione, anche al sogno, anche alla fantasia, anche alla fiaba, e si vedrà quant'è importante l'elemento fiabesco, nell'arte di Tecchi. Da questo punto di vista io credo che l'importanza del « Diario » di Tecchi, di cui noi conosciamo soltanto due grossi lacerti, possa essere rilevante anche per renderci maggiormente conto di come via via, contestualmente alla produzione della sua opera letteraria e della sua attività di germanista e di critico e storico della letteratura, a poco a poco questo stile abbia assunto una fisionomia del tutto personale. Elementi vari restano all'interno dell'arte tecchiana costanti fin dalle prime prove del '24 fino agli ultimi scritti poco prima della sua scomparsa. Questo non è immobilismo, né eccessiva fermezza nel proprio disegno letterario, ma coerenza, una coerenza che si rinnova e che rinnova al tempo stesso gli strumenti del linguaggio narrativo, ed eppure è in grado anche di rimanere in un programma di ricerche e in un programma di espressività che per lui resterà sempre un monito di estrema coerenza. L'elemento dell'ironia, per esempio per partire da quello che sembra essere meno caratterizzante Tecchi: questo filo di ironia che corre tra un racconto e l'altro, è il filo più nascosto, che molte volte, come fenomeno caricistico sembra anche scomparire per riaffiorare in certi tratti contemplati e rappresentati con un gusto non aggrottato, non tetro, non cupo, nemmeno sfacciatamente divertito del grottesco. Penserei qui appunto al Grassi, al fantasioso, in certi tratti della **Signorina Ernestina**, dell'immaginoso in **Amalia**, del mondo giovanile soprattutto da « **Giovani Amici** » in poi. Questa ironia diventa momento grottesco o diventa qualche volta perfino autoironia, capacità di vedere i propri limiti, di soffrire dei propri limiti, ma talvolta anche di sorriderne.

Certo sopra questo filo dell'ironia corre più spesso e più compatto e più costante il tema della malinconia, della mestizia, dell'irrequietudine, della per-

piessità, dell'incertezza, la consapevolezza di vivere in un mondo incerto e di essere incerto in questo mondo così ricco di perplessità. Anche nella malinconia c'è qualche squarcio di letizia, ed è nel posare lo sguardo su dei fanciulli, sulle bestie, sui visi di adolescenti, qualche momento di tenerezza verso figure di vecchi contadini, di vecchi o di vecchie, e allora questa malinconia si attenua e diventa qualche volta anche letizia del sentire che ci sono anche momenti di felicità degli altri, che si riflettono all'interno di noi stessi. La lunga galleria di ritratti di Tecchi, ritratti femminili celeberrimi, come sappiamo, **Valentina Veller**, la Jeanne de « **Gli Egoisti** », tutti insomma i numerosissimi personaggi femminili da lui tracciati sempre con mano maestra, o la galleria dei personaggi giovanili, o la galleria dei vecchi lo stesso sono ritratti che si susseguono nel tempo, sempre osservati con questa ottica mesta, ma non priva di qualche tratto di sorridente approssimazione umana. L'opera di Tecchi resta molte volte legata, non condizionata, ad un monologo dello scrittore, talvolta anche l'uomo dava anche questa impressione: di monologare e di non osservare, di non accorgersi nemmeno dell'interlocutore, che l'interlocutore fosse soltanto un personaggio, amico, certo, al quale si era, dal punto di vista dei rapporti umani affezionato, ma che serviva soltanto come specchio di rifrazione dei propri problemi, delle proprie inquietudini, il dialogo diventava sovente anche per l'uomo Tecchi un monologo e poi ci si accorgeva che in realtà l'io monologante aveva osservato, senza perdere nemmeno una battuta, le risposte, o anche i silenzi dell'interlocutore, e che perciò questo monologo era un modo di presentazione del personaggio che poi diventava invece un dialogato fitto e anche un prendere dagli altri. Perché questo è dello scrittore di razza, non dare soltanto, ma saper prendere dagli altri, sapere, attraversare le amicizie, le conversazioni, le letture degli altri assimilare una più profonda cognizione del mondo senza nemmeno la pervicace iattanza di chi crede di poter fare soltanto per conto

proprio. L'osservatore è acutissimo ne **Il senso degli altri**. Certi titoli di Tecchi scopriamo in fondo (sono sempre titoli estremamente emblematici, quando lo vogliono essere, quando sono legati soltanto a un nome, questo è chiaro che non vogliono essere « Ernestina » o « Valentina Velier ») che sono sempre sintomatici della necessità di capire gli altri, di specchiarsi negli altri. Ora questo nell'interno dell'apparato della narrativa di Tecchi nasceva molto spesso dalla consuetudine dell'attività dello studioso: lo studioso di letteratura tedesca insigne — è tra i maggiori del nostro tempo come studioso di letteratura tedesca, ma io non ho la competenza per soffermarmi su questo campo — non era un'attività collaterale, come chi svolgesse due mestieri senza rapporto l'uno con l'altro, come chi riesca a dividere in due la propria intelligenza o il proprio spirito o la propria giornata, ma l'una attività quella del narratore, permeava l'altra. Egli stesso lo ha scritto « C'è un punto doloroso, ed è bene dirlo subito: l'essere stato appunto insieme critico e artista, l'aver seguito insieme il mondo complicato della riflessione e della cultura, e quello che dovrebbe essere il meno complicato: che si immagina più semplice, più fresco, più spontaneo, il mondo dell'arte, tanto più questo punto è doloroso, in quanto sono arrivato alla conclusione che c'è una specie di tecnica interna, una specie di officina misteriosa, sia nell'arte che nella critica, con singolari e segrete comunicazioni, con sotterranei e canali di reciproca alimentazione e fertilizzazione, ma con, alla fine dei conti, sbocchi diversi. Dico una tecnica interna, che ha sia a che fare con la bravura del mestiere — è necessaria anche questa — ma che in fondo è diversa da ogni mezzo e bravura esteriore, in quanto qui tecnica interna significa già il modo e insieme la sostanza con cui nasce un'interpretazione geniale di critica o il Fiat misterioso di un'opera d'arte e la conclusione è che sarebbe forse stato molto meglio non sollevare mai i veli, impossibile, del resto, sollevarli del tutto da questa specie di officina segreta dell'anima ».

E' il problema dello scrittore come testimone del vero ed anche il problema del fine nell'arte. E' il problema di capire se stesso, come identità di scrittore che vive in un contesto e il problema di comprendere che altro fine dell'autore non è solo quello di vivere nel contesto di avere dinanzi un'estetica, una poetica, degli ideali da realizzare. Ora si comprende bene lo studioso degli scrittori del Novecento, anzi l'uomo che più di ogni altro ha contribuito a far conoscere in Italia gli scrittori tedeschi di questo secolo, che anzi fu puntuale all'appuntamento con tutte le scoperte, con tutti i risvolti, con tutti i cambiamenti della letteratura del Novecento, e che seguì con molta attenzione l'attività degli scrittori tedeschi che erano stati costretti a lasciare la Germania dopo l'avvento al potere di Hitler, quindi l'uomo che segue tutto l'itinerario di Thomas Mann, tanto per citare un esempio, via via che si va sviluppando. Ora se noi studiamo un altro modo di interpretazione anche della sua carriera di narratore, notiamo la importanza che ha qui l'incontro con Goethe (incontri furono tanti, è chiaro che anche il giovane Tecchi aveva letto Goethe). A un certo punto si dedica a Goethe, studia Goethe e si specchia in Goethe. Chi vi parla e anche altri amici qui presenti e altri ancora assenti, sanno che sovente egli soleva iniziare una conversazione telefonica o un incontro privato, ricordando un determinato pensiero che aveva letto in Goethe. Goethe diventa per lui un amico che lo accompagna nella propria attività di creatore, ed ecco che noi scopriamo anche l'evolversi della sua maturità di intellettuale, delle sue idealità civili, morali, spirituali e anche la propria ossatura culturale, in questo dialogo a distanza con Goethe, in questi colloqui con Goethe. L'importanza delle letture di Goethe, questo colloquio goethiano non sminuisce l'altro colloquio minore sul quale non posso fermarmi, dei poeti Svevi maggiori e minori, entrambi sono un cardine anche del passaggio all'attività matura, da **Valentina Velier** in poi; anche il Goethe scrittore di fiabe. Perché Tecchi si occupa di un aspetto

che la critica goethiana aveva considerato sempre come effimero e anche collaterale in Goethe scrittore di fiabe? Proprio perché la natura fiabesca che era nell'arte tecchiana, il gusto dell'evasione verso la favola lo portava a sentire l'importanza che aveva in Goethe la fiaba, a parte altre costruzioni narrative di maggiore mole, anzi di massiccia struttura portante, l'autore dell'**Officina segreta** entra anche nell'officina segreta di Goethe attraverso quello che poteva essere un usciolo secondario, quello, appunto, della fiaba. Vedete perciò come il critico, lo studioso, il lettore si accompagnino continuamente allo scrittore. Come la lettura di una fiaba di Goethe, o di altri, di Hoffmann, sono basilari per comprendere l'autore delle storie di alberi e di fiori, per l'autore di **Storie di Animali**, l'autore che coglie nella rappresentazione della vita di fanciulli oggetto di propri racconti, l'elemento fiabesco che è caratteristico dell'animo fanciullesco, e in questo egli si rifaceva anche alle origini dello studio del Romanticismo europeo, anche del Romanticismo Italiano, oltre che di quello tedesco ove l'elemento fiabesco che in fondo era arrivato alla cultura tedesca per il tramite italiano, di Carlo Gozzi e che la cultura romantica tedesca rielabora e rientra attraverso il romanticismo tedesco anche nella tradizione letteraria italiana: c'è un incastro, qui, di situazioni così profondamente diverse che servono ad arricchire il quadro delle nostre condizioni. Tecchi, ho già detto, giunse presto alla narrativa, e subito, con una misura morale, una esigenza morale, che si giustificano con la vasta somma di esperienze che aveva contratto nel lungo periodo della guerra.

Il **Nome sulla sabbia** presuppone temi di eredità romantica e di eredità vociana, però sempre immersi nella vita per serbare le tracce di una esperienza che tende alla serenità, alla felice contemplazione di un mondo che Tecchi si recherà con sé sempre come retaggio di un'infanzia gioiosa cui ha tenuto dietro troppo presto una malinconica presa di possesso con la sofferenza, la quale condiziona la successione,

maturazione artistica al **Vento tra le Case**, alle **Tre Storie d'Amore**, in un gioco perspicuo e finissimo con altre componenti psicologiche e morali, delle quali il gusto dell'Amore, l'attenzione di nuovo ai personaggi femminili, la capacità di inserire vicende, non in una storia immaginaria, in una storia della realtà italiana che via via andava vivendo, fin a creare una serie di riflessioni e di evasioni umane che erano ricchissime anche di alimenti di carattere culturale, ne è prova la rigorosa disciplina che lo scrittore degli **Idilli moravi** imprimeva alla costruzione stilistica della pagina descrittiva, dove si avverte accanto allo scrutatore attento dei fenomeni naturali, l'uomo di cultura che si è formato, come abbiamo detto, attraverso i romantici tedeschi e italiani. Nel clima di queste evasioni paesaggistiche e di tutti i ritratti umani successivi agli **Idilli Moravi**, comincia a delinearsi un tema che sarà via via destinato ad assurgere come centrale del mondo tecchiano: l'indagine sulla condizione spirituale del tempo, che dapprima si cristallizza in alcune ipotesi psicologiche o psicologistiche oppure anche in queste intense, vibranti pagine del proprio **Diario**, nelle confessioni di se stesso anche amare, anche talvolta al limite del perduto, dello smarrito, del naufrago, e che poi ritornano come tema narrativo nel libro **Presenza del Male** o nella costruzione molto articolata, agile e viva di **Valentina Velier**, romanzo tutto giocato, tutto risolto attorno ad una ricostruzione ritrattistica centrale, messa in movimento da una tensione intellettuale e moralistica di altissima tempra. Gli elementi, anche per non ripetere una serie di considerazioni che ebbi a fare 9 anni fa qui in questa sala, celebrando, se celebrare si può dire, piangendo sarebbe meglio, il primo anniversario della morte di Tecchi, si giunge alle opere più importanti e fortunate della sua attività e carriera letteraria: gli **Egoisti**. A questo romanzo occorre guardare come alla prova più esplicita e più scoperta dell'istanza spirituale di Tecchi, affrontata con consapevolezza e preparazione e risolta in una narrazione larga e varia, condiziona-

ta dal tema, ma senza esserne soffocata, e il tema è costituito dall'incapacità dell'intellettuale moderno a superare il muro di egoismo che lo divide dagli altri uomini e lo costringe a chiudersi in se stesso, in un mondo chiuso di ambizioni, di aspirazioni magari represses, di frustrazioni dolenti ma ineliminabili. E questo avviene attraverso la considerazione della bontà umana, del dono dato dagli altri, del dono dato dall'amore. L'intellettuale non riesce nemmeno a intendere il perché delle azioni degli altri. L'uomo di cultura, si domanda Tecchi attraverso non un proprio discorso diretto ma attraverso i personaggi, i vari personaggi degli **Egoisti**, l'uomo che ha letto tanto, che è anche orgoglioso di essere intellettuale, si sente addirittura come intellettuale al di sopra degli altri uomini, non nella scala sociale, ma nella scala della comprensione degli altri. In realtà è la più facile preda dell'egoismo, di un carcere morale dentro il quale resta chiuso e comprende meno gli altri, più gli altri, invece possono essere compresi da chi intellettuale non è o non vuole essere. Queste disparate energie della vita che l'intellettuale riesce qualche volta a reperire nei libri, ma non riesce a cogliere dalla vita, restano il nodo centrale di questo romanzo, e stimolano e trasformano continuamente l'arida solitudine nella quale l'uomo è costretto a vivere, frantumando le proprie aspirazioni e attraverso questa frantumazione rischiando di perdere tanta parte di se stesso, al di là del contingente rapporto con i personaggi nell'epoca recente. Entra qui una componente che io non ho messo in questa fase terminale della mia conversazione perché la consideri secondaria: l'elemento del cristianesimo, del cattolicesimo, non un cattolicesimo riottoso, esibito, polemico, aggressivo, nulla perciò che possa avere qualche riferimento con il cattolicesimo polemico di un Giuliotti, di un Papini o dell'ambiente del Frontespizio, ma un cattolicesimo severo, che nasce da una profonda inquietudine e da una profonda ricerca di Dio; questo era anche nell'arte giovanile, ma a poco a poco, col passare degli anni, la ricerca di Dio di-

venta un tema per lui sempre più centrale e sofferto e di cui devono esserci tracce notevolissime nel **Diario**, ma restano tracce altrettanto eloquenti e negli **Egoisti** e negli **Onesti**, che restano indubbiamente, gli **Egoisti** forse da questo punto di vista più degli **Onesti**, il romanzo cristiano più significativo, della cultura italiana del dopoguerra, con componenti, anche qui che non vogliono essere di isolamento rispetto alla tradizione italiana. Ebbi a notare in un'altra occasione, parlando delle caratteristiche della narrativa cattolica italiana, come questa sia molto più fogazzariana che manzoniana, e sceglievo il caso particolare della Jeanne di Tecchi, che in fondo è una figlia, una nipote, della Jeanne di **Piccolo Mondo Moderno** e del **Santo** di Fogazzaro, fra l'altro sono tutte e due straniere, esprimono tutt'e due, secondo la tradizione fogazzariana, lo stesso ideale della **Luisa di Piccolo mondo antico**, e cioè la donna portatrice di un'esigenza laica, cui si contrappone invece la sofferenza cristiana del protagonista maschile.

Degli **Egoisti** si tanto detto e tanto scritto, e così anche degli **Onesti**, ed io non vorrei, di un'opera che è tanto presente in voi, comporre le prospettive, i contenuti, soffermarmi su alcuni personaggi caratteristici. Molti di voi sono studiosi di Tecchi, Analizzare ora **Gli Egoisti**, sarebbe prostrarre il mio discorso fino al limite del sopportabile; basta dire che questa centralità non è soltanto come punto più alto della fortuna, nel senso, beninteso non effimero e non mondano del termine, la fortuna letteraria di Tecchi, ma resta anche il romanzo ove Tecchi riesce a concentrare tutti gli elementi che nelle altre opere potevano non essere tutti presenti: la ricerca religiosa, l'assillo della presenza del male, l'indagine sulla realtà sociale contemporanea, lo studio dell'intellettuale, lo studio dei caratteri femminili, l'ambiente politico e sociale, di nuovo il paesaggio in questa sua ampia dimensione umana, per cui agli **Egoisti** si deve necessariamente far riferimento come alla summa di tutti gli elementi portanti dell'arte tecchiana, che si ritrova anche negli **Onesti**, nella **Terra Abbandonata**,

in **Antica Terra** e anche nel libro postumo, uscito da pochi mesi, **Resistenza dei Sogni**, dove aleggia una atmosfera pensosa, mesta, sognante, caratteristica dell'arte tecchiana e qui riflessa nelle ombre e penombre di complesse figure umane, come appunto negli **Egoisti** e anche negli **Onesti**. La narrativa di Tecchi è sempre rimasta e lo è anche nella **Resistenza dei Sogni** pubblicata tra la descrizione ariosa e sognante della sua **Antica Terra** (uso molte volte i titoli delle opere di Tecchi perché meglio di ogni altra locuzione possono esprimere temi peculiari della propria arte narrativa) e l'attrattiva che hanno avuto anche verso di lui gli ambienti borghesi esaminati nei conflitti, nelle illusioni, nelle speranze morali che coscientemente o inconsapevolmente le loro anime esprimevano. Non c'è un manicheismo allo stato grezzo, cioè purezza e quindi civiltà contadina, impurità e quindi civiltà borghese, che sarebbe in fondo un far della libellistica politica. Si tratta di recuperare tutti gli elementi validi della civiltà contadina e di segnare le disillusioni, gli errori e le perplessità della civiltà borghese, ma senza volersi costruire una ipotesi politica, solo per evidenziare una serie di fatti che sono caratteristici del mondo contemporaneo. E nemmeno nella **Resistenza dei Sogni** si può parlare di un realismo tecchiano. C'è un realismo in Tecchi: il realismo dell'osservazione della vita degli uomini e un realismo di carattere psicologico, che è ben diverso dalle mode del neorealismo del dopoguerra verso il quale Tecchi non era mai molto tenero. Qui emergono gli aspetti della vita campagnola espressi in puri simboli, di nuovo, in felici ritratti di contadini e di bimbi, l'osservatore di **Valentina Vellier** e di **Giovani Amici** ritorna come osservatore degli uomini di paese, dei bambini, soprattutto dei bambini quando prendono conoscenza della realtà circostante, bimbi osservati sempre con una struggente dolcezza; sono i fantasmi amari e delicati dell'arte di Tecchi, e questi fantasmi di bimbi alimentano un lungo sogno che occupa tutta la vita umana di Tecchi. Colpisce anche qui, come negli **Egoisti**, la

poetica cristiana di Tecchi, il messaggio che egli ha voluto lasciarci per l'intenso escavo di valori umani, combattuti, ma non domi, dello spirito d'oggi, rispetto al senso dell'eterno e alle responsabilità del contingente. Scriveva in un pensiero del Diario: « e che cosa è l'arte, in fondo, se non il desiderio di vincere la morte? di scavare con le parole fino alle radici delle cose? di trovare tratti essenziali d'una figura e di uno stato d'animo, in modo da dare a quel che è fragile e fuggevole il senso o almeno l'illusione di fermarsi? di restare? che cosa è scrivere se non la passione di durare? di vincere il tempo? ». Nella poetica cristiana di Tecchi vibrano irrequietudini che non distolgono dal trascendente, nel momento in cui l'anima dell'uomo contemporaneo avverte tutta la necessità di non perdere il contatto con gli altri uomini, di osservare, senza giudicare, ma anche senza indifferenza i pericoli della vita, le insidie, appunto, di quella che egli ha chiamato la « presenza del male » nella società contemporanea, una presenza che si insinua in ogni luogo, in ogni piega del nostro comportamento, il nostro modo di soffrire, anche di essere felici, di parlare, di muoversi, di entrare in rapporto con il mondo di oggi. Nella narrativa di Tecchi le disparate energie della vita stimolano e trasformano continuamente l'arida solitudine dell'infellettuale, il faticoso ravvicinamento al prossimo si opera attraverso il frantumarsi delle proprie aspirazioni, a rischio di sopprimere troppa parte di se stesso; se l'uomo si è nutrito per troppo tempo di un segreto ora ha necessità di corrispondere con gli altri almeno attraverso il sussidio del ricordo. Al di là del contingente rapporto con i personaggi del presente si instaura una nuova feconda reazione con il mondo della memoria, con dolente interesse rintracciato in tutti gli stati d'animo e le condizioni del momento. E così l'uomo, che ha alimentato in sé tante speranze si salva anche ricostruendo la propria vita sui frammenti di una delusa esperienza, attingendo alla speranza cristiana.